

«Perché siamo contro l'avventura nucleare»

ROMA — Quale energia è per chi? Con questo interrogativo «Italia Nostra» nella conferenza stampa di ieri ha portato il suo ragionamento a quel «dissenso nucleare» che, dopo le manifestazioni popolari contro le centrali previste a Montalto di Castro in Maremma, ha fatto moltiplicare negli ultimi giorni incontri e convegni, suscitando ripensamenti e perplessità tra gli stessi politici responsabili della nostra affrettata scelta energetica.

L'associazione ha fatto soprattutto questione di principio e di metodo: e ha posto sotto accusa la leggerezza con cui il governo si accinge alla grande avventura nucleare (venti centrali da mille megawatt in un primo tempo, poi diventate dodici, mentre altri adesso parla di otto: «sembra il gioco del lotto», ha commentato qualcuno), senza aver fornito le informazioni elementari, senza aver minimamente pensato al tipo di sviluppo che si vuole perseguire, senza aver seriamente calcolato il costo effettivo, senza una valutazione seria dei reali fabbisogni, senza aver preso in considerazione l'utilizzazione di fonti alternative né un qualsiasi programma di risparmio dei consumi.

Superficialità

Dopo l'introduzione di Giorgio Bassani, che ha riferito sull'intervento di «Italia Nostra» all'udienza conoscitiva promossa dalla Camera (durante la quale sono però stati sentiti in prevalenza «funzionari, tecnici, scienziati, esperti direttamente interessati ai programmi nucleari»), Giorgio Nebbia dell'università di Bari ha duramente criticato la superficialità con

cui ci si accinge a questo «patto col diavolo». L'energia elettrica di origine nucleare «non è né economica, né pulita, né sicura».

Nei calcoli ufficiali si sottovalutano i costi di impianto, di ammortamento, di cautele esterne, i costi ambientali, i costi sociali, di gestione e di inquinamento, i costi dello smantellamento degli impianti (ogni centrale ha una durata di venticinque-trent'anni), i costi della conservazione delle scorie, la cui tossicità dura secoli: né tanto meno ci si è data la pena di promuovere la lotta agli sprechi, né del risparmio che si otterrebbe utilizzando meglio la produzione attuale (le nostre centrali termoelettriche funzionano al cinquanta per cento), e razionalizzando industrie, trasporti, riscaldamento domestico (si potrebbe risparmiare così il 20-30 per cento dell'energia).

La soluzione nucleare non è in grado di produrre presto energia. Anni per trovare la località, anni per la costruzione, per la preparazione del «combustibile», per l'avviamento: sembra incredibile, ma intanto non si è fatto niente per sfruttare le risorse esistenti, le riserve di carbone e di gas naturale, le risorse geotermiche, le fonti idrotermiche, eoliche, idrotermali eccetera, che, oltre tutto, metterebbero subito a disposizione nuovi posti di lavoro. Senza dire dell'assurdità di concentrare una massa così enorme di denaro (venti-trentamila miliardi) in una produzione che distrugge migliaia di ettari di terreno agricolo, sconvolge urbanisticamente e socialmente il territorio, offre scarsissimo impiego di manodopera: e che per le materie prime e la tecnologia ci farà dipendere economicamente e politicamente dall'estero.

Come ha detto Mumford, l'avventura nucleare ha i caratteri della «megamacchina»: le decisioni dipendono da pochi centri di potere, ogni tentazione autoritaria è possibile. Già a Montalto di Castro i carabinieri sono andati in giro a chiedere i nomi di chi aveva firmato contro le centrali.

Prima di impegnarci in una

simile impresa — ha detto il vicepresidente dell'associazione, Fabrizio Giovenale — occorre dunque fare tutti quei conti che ancora nessuno ha fatto. Potremo accorgerci che non abbiamo bisogno di energia nucleare: «se, al contrario (ma ne dubitiamo), questo dovrà avvenire, sarà comunque con la consapevolezza di ridurre al minimo il suo

apporto, e di ricercare con sempre maggiore impegno altre vie per la soluzione del problema energetico», evitando l'irresponsabilità di chi ci ha guidato finora.

Il problema di fondo è il tipo di sviluppo che vogliamo proporsi: dobbiamo rinunciare alla pretesa assurda di una crescita illimitata, dobbiamo batterci per uno sviluppo con più giustizia, con meno consumi privati e più consumi pubblici (a cominciare dai trasporti), meno merci superflue, più istruzione, più scienza, più vita nella natura. E' anche questa la «civiltà neotecnica» di cui «Italia Nostra» parla da tempo: che si basa sulla valorizzazione delle risorse fisico-chimiche rinnovabili di origine vegetale, per produzioni industriali che possono fornire combustibili, carburanti, materie prime (un esempio è l'alcool etilico come parziale sostituto della benzina).

Pretesa assurda

Per tutte queste buone ragioni, «Italia Nostra» ha rivolto un appello al presidente della Commissione Industria della Camera, Loris Fortuna, (l'altro giorno vivacemente contestato dai maremmani) perché promuova una nuova indagine conoscitiva convocando esperti anche stranieri non interessati al giro degli interessi legati alle realizzazioni elettronucleari; che intanto non si pregiudichi la situazione con decisioni avventate, e che infine la commissione promuova le misure necessarie immediatamente adottabili per l'uso delle fonti alternative, per quelle sottoutilizzate, e dia l'avvio a una politica di risparmio energetico.

Antonio Cederna

La storia attraverso i giornali di fabbrica

«Lotte operaie all'Alfa Romeo» è stato il tema di un vivace incontro-dibattito, che si è svolto, nei giorni scorsi, alla Biblioteca Civica di Sesto San Giovanni, promosso dall'Istituto milanese di storia della Resistenza e del movimento operaio, in occasione del «reprint» del giornale di fabbrica «Il Portello», pubblicato dall'editore Teti. Come ha detto Adolfo Scalpelli, è stato proprio all'Alfa Romeo che nel gennaio del '43 ha preso vita il primo (e unico) giornale di fabbrica, stampato clandestinamente a Milano col titolo «La scintilla»: un giornale di due sole pagine, che proponeva la linea del «Fronte Nazionale d'Azione» per la lotta aperta contro la guerra e il nazifascismo.

«Il Portello», erede e continuatore di quel foglio che contribuì a preparare i famosi scioperi del marzo 1943, insisterà nella ricerca di una coerente politica di unità sindacale, ha precisato Walter Molinaro, illustrando il ruolo

dei giornali di fabbrica nelle lotte del mondo del lavoro durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Non solo, ha aggiunto Lucio De Carlini, segretario generale della Camera del lavoro di Milano: anche i problemi della trasformazione del capitalismo nell'area milanese hanno trovato sempre vasta eco sui «fogli» della stampa operaia, impegnata prima e dopo le lotte dell'autunno caldo a reclamare una coerente «politica di razionalizzazione», malgrado gli errori e le deficienze dell'industria privata e delle partecipazioni statali.

Lo sforzo verso un programma di «unità dei lavoratori», al di là delle divergenze ideologiche e di partito — ha detto Nullo Bulgarelli —, si riflette anche nei giornali di fabbrica, specie negli anni più recenti, che corrispondono a una crescente e diffusa presa di coscienza che il processo di rinnovamento del Paese passa attraverso una più larga, responsabile e consapevole democrazia partecipativa.